



C'era una volta il mondo diviso in blocchi. Sono passati quasi vent'anni dal fallimento dell'esperienza del socialismo reale che aveva segnato il novecento; in questi vent'anni gli eventi, succedutisi vorticosamente, hanno anestetizzato l'analisi politica a sinistra. Manca una idea di governo globale della società. Non c'è stata ancora sufficiente riflessione su quale debba essere il modello sociale e politico a cui ispirarsi. Il linguaggio è sempre il segno inequivocabile della cultura politica prevalente in un determinato contesto storico. Mercato e classe sono state le parole chiave del conflitto novecentesco. Quelle parole chiave, nonostante la rottura dei blocchi politico-culturali, hanno avuto solo una parziale sostituzione. Coloro i quali mettevano al centro il mercato ora parlano convintamente di globalizzazione. Coloro i quali mettevano al centro la classe non hanno elaborato analisi e strategie diverse e quindi non hanno trovato parole chiave in contro-tendenza. La liquidità della nostra organizzazione sociale, l'immaterialità e la precarietà diffusa nel mondo del lavoro hanno eroso le tradizionali forme di riconoscimento collettivo, rendendo ampi settori sociali terreno di conquista e di sperimentazione delle politiche monetariste e neo-liberali.

Il novecento è stato il secolo dei grandi movimenti: operaio, studentesco, femminista, ambientalista, terzomondista, pacifista. Il terzo millennio è partito all'insegna del movimento alter-mondialista. La grande intuizione del movimento carsico anti-globalizzazione sta nell'aver compreso che gli altri hanno trovato la loro parola chiave. Nell'epoca del mercato, l'individuazione della classe come soggetto di trasformazione poteva avere un senso, ma nell'era della globalizzazione è l'umanità, calpestata nei suoi diritti fondamentali, il soggetto potenzialmente innovativo. Il mondo è ormai sempre più polarizzato tra chi calpesta l'interesse generale dell'umanità (un numero assai ristretto di persone) e coloro che ne subiscono gli effetti nefasti (la stragrande maggioranza del pianeta).

Pensare oggi a quale sia il possibile modello di governo di una società complessa e immateriale significa individuare il fondamento di una nuova politica di sinistra. E il fondamento non può che ritrovarsi in un rinnovato umanesimo capace di guardare al mondo inseguendo e seguendo una visione umano-centrica.

La persona va messa al centro, non la classe, non il mercato. Negli anni della guerra fredda in occidente si enfatizzavano i diritti civili e politici; all'est i diritti sociali ed economici. I diritti umani sono invece interdipendenti e indivisibili. Non sono negoziabili o rinunciabili. Costituiscono l'asse portante di una nuova politica, dal locale al globale. L'universalismo dei diritti civili, politici, culturali, sociali, economici costituisce la barriera insormontabile contro le retoriche stataliste o

relativiste. I diritti umani vanno promossi, tutelati, protetti a tutti i livelli. Alla *real-politik* di una parte della sinistra che vede le relazioni internazionali fondarsi sui soli rapporti di forza, va contrapposta e auspicata una nuova politica internazionale dove la sovranità nazionale non sia più posta artificialmente come limite alla tutela dei diritti umani. Ogniqualvolta si parla di diritti umani opera una lobby di Stati (Usa, Cina, India, Iran) che tenta di ridurre le potenzialità di organismi quali la Corte Penale Internazionale. Dopo l'11 settembre 2001 i diritti umani sono stati degradati a fastidioso ostacolo alle politiche globali di sicurezza. Va ripensato il governo delle Nazioni Unite, che vanno democratizzate; va previsto un corpo di rapido intervento sovra-nazionale di polizia. Ogni intervento a tutela dei diritti umani deve avvenire nel quadro del titolo VII della Carta dell'Onu e con le modalità che oramai quasi vent'anni fa Boutros Ghali, allora segretario generale dell'Onu, sulla scia di quanto suggerito da studiosi mondialisti, descriveva nell'Agenda della Pace. Pace non è assenza di guerra; la pace è un diritto collettivo e individuale. La pace richiede azioni positive che mettano in discussione l'intangibilità dei confini dello Stato-nazione. Lo spazio giuridico europeo è oggi l'embrione più sicuro per dar vita a un governo sopranazionale all'insegna di pace, democrazia, diritti umani. Da sessant'anni le grandi nazioni europee non guerreggiano tra di loro. L'Europa è l'unica attuale speranza di pace per il mondo intero. Solo quando dentro di essa saranno rappresentate tutte le religioni monoteiste allora la prospettiva di pace globale sarà più concreta.

I diritti sono la cartina di tornasole del funzionamento effettivo di una democrazia. La democrazia non si esaurisce nell'evento elettorale. La democrazia va alimentata con continui innesti all'insegna della partecipazione. Dopo anni di delusione rispetto alla politica, va ricostruito un nesso tra governanti e governati. Va ripensata la forma partito, cercando modelli di funzionamento che restituiscano dignità ai processi democratici. La competizione elettorale o referendaria non può esaurire le forme della partecipazione. Solo tramite la partecipazione si contrastano derive plebiscitarie o deviazioni all'insegna della corruzione. La partecipazione è oggi mezzo e fine utile a riproporre con forza la questione democratica ma anche la questione morale. Temere pratiche di partecipazione diffusa significa credere in forme tecnocratiche di potere, sintomo della degenerazione della politica. In particolare a livello locale quando una comunità è partecipata è più facile che operi una comunità coesa, dove ci si potrà far carico delle deviazioni sociali e degli errori individuali. La partecipazione e la coesione sociale sono presupposto per la legalità, in particolare nei contesti urbani.

Anche il diritto a vivere in un ambiente sano è un diritto di ciascuno e di tutti. La questione ambientale è una questione che coinvolge la società, l'economia, la salute delle persone. Per troppo tempo economia e ecologia sono state lette in antitesi. La ragion di mercato è stata sistematicamente

interpretata causa di ridimensionamento del buon senso sotteso alle istanze ambientali. Il movimento ambientalista purtroppo non è riuscito a trasformare un'opinione pubblica sufficientemente convinta in massa critica, in corpo sociale. La coscienza ecologica, seppur diffusasi soprattutto nei ceti medio-alti, non ha prodotto uno smottamento nelle politiche economiche. L'enfasi sviluppatista è ancora dominante, nonostante contrasti evidentemente e drammaticamente con la scarsità delle risorse del pianeta. La crescita è diventata il mito. Nel frattempo essa produce disuguaglianze e povertà. La iniqua redistribuzione dei redditi e una diffusa ingiustizia sociale - tra nord e sud del mondo, e all'interno degli stessi paesi tanto del nord quanto del sud - sono l'effetto delle politiche di aggiustamento strutturale che hanno altresì prodotto disastri sociali e ambientali in molti Paesi convinti ad adottarle dalle agenzie internazionali (Banca mondiale e Fondo Monetario Internazionale). Universalità dei diritti umani e progetto ecologico globale sono le due gambe su cui si poggia una diversa idea di organizzazione sociale e politica. L'universalità dei diritti umani è il fondamento giuridico del welfare e dello stato costituzionale di diritto. Il progetto ecologico è alla base di un diverso modo di produrre e di consumare, attento alla terra e alle persone, compatibile con la natura e con i bisogni essenziali di tutti gli esseri umani. Il progetto ecologico e la protezione dei diritti umani devono combinarsi con nuovi modelli di impresa, di commercio, di finanza, per arrivare a pratiche di *altra* economia fondate sulla solidarietà e l'equità.

Una sinistra europea del terzo millennio ha oggi un compito nuovo: conciliare la tradizione socialista con le conquiste di libertà e con la coscienza ecologica. Essa deve saper guardare ai singoli e al pianeta, alla comunità locale e alla comunità europea o mondiale con lo stesso slancio emotivo e con lo stesso progetto culturale. Un progetto che veda la donna e l'uomo al centro, con i loro bisogni e con i loro diritti.

Schiacciati dal politicismo, dal tatticismo, dalla mediocrità, dall'epica del riformismo, dal post-partitismo, dalla mono-culturalismo, abbiamo bisogno di luoghi dove parlare, pensare, discutere, riflettere, analizzare, dibattere di politica. E dopo aver discusso abbiamo bisogno di forze con cui agire.

Link vuole essere uno di questi luoghi. Link vuole raccogliere parte di queste forze.

Link che vuol dire connessione, legame, ma anche sinistra, dal tedesco linke. Linkare, ossia collegare. Cosa? Nel nostro caso esperienze individuali e collettive, associative e istituzionali nel segno di una idea appassionata di politica.

La politica *prima*, quella vera, quella che si occupa di cose vere, di problemi autentici, quella che accende l'anima e non spegne il cervello.

La politica che è leva di trasformazione della società.